

Contagi, numeri in ordine sparso

Dai 222 tamponi ogni 100mila abitanti della Provincia di Trento ai 37 (tutti di controllo) della Puglia. Così il rebus dei conteggi rischia di falsare la curva epidemiologica. Gli scienziati: cambiare subito rotta

VIVIANA DALOISO

Non c'è polemica o fuga in avanti che tenga, sul fronte delle riaperture: quello che sarà della Fase 2 e delle sue scadenze – scandite dal governo, sulla carta, nelle date del 18 maggio e dell'1 giugno – saranno i numeri dell'epidemia a deciderlo. E questi numeri, già traballanti nella Fase 1 (con le Regioni in ordine sparso sia nella trasmissione dei dati alla Protezione civile sia nel monitoraggio effettivo dei contagi), nelle ultime ore hanno messo in agitazione larga parte del mondo scientifico.

Il nodo è rappresentato innanzitutto dai tamponi. Che dovrebbero essere effettuati con tempestività sul territorio per individuare e contenere nuovi focolai – possibilmente in maniera omogenea – e che invece continuano ad essere a totale discrezione delle singole linee regionali: c'è chi ne fa di più e in maniera quasi ossessiva, monitorando tutti i contatti dei positivi (è il caso del Veneto), c'è chi li sta aumentando soltanto adesso (è il caso della Lombardia, al secondo giorno oltre i 14mila

contro una media di 10mila fino a una settimana fa), c'è chi ne fa di meno «perché ci sono meno segnalazioni da parte dei medici di famiglia» (sono le parole pronunciate dall'assessore alla Sanità dell'Emilia Romagna Sergio Venturi mercoledì), c'è chi addirittura ne avrebbe fatti molti più del dovuto (è il caso della Campania, coi suoi 26mila tamponi di controllo effettuati dal 24 aprile al 6 maggio a fronte di appena 4.532 casi positivi, quasi 6

a persona). Senza contare gli ammanchi improvvisamente ricalcolati (coi dati di aprile che entrano a maggio, come avvenuto nel Bollettino di questo merco-

ledi) e il grande punto interrogativo del week-end, due giorni in cui il numero di tamponi regolarmente crolla (si è sempre detto, anche durante la Fase 1, per la riduzione delle attività in ospedali e laboratori), col risultato che il lunedì si assiste anche a un dato «falsato» sull'epidemia: qualcosa che non dovrebbe accadere ora che il Paese si avvia a una progressiva riapertura, con più gente in giro e una possibilità più alta che il virus torni a circolare.

Ieri a mettere nero su bianco la grande disparità del conteggio è stata la Fondazione Gimbe, che si occupa di analisi delle attività sanitarie e che dall'inizio dell'epidemia fornisce grafici e calcoli sulla curva dei contagi: se per garantire un consistente monitoraggio dell'effettiva diffusione del virus servirebbero almeno 250 tamponi al giorno per 100mila abitanti, a oggi la media nazionale è ferma a 88, ma un terzo di questi è «di controllo» (test, cioè, ripetuti su uno stesso soggetto per verificarne la guarigione). Nella classifica la più virtuosa è la Provincia autonoma di Trento con 222 tamponi al giorno ogni 100mila abitanti (anche se poi solo il 46,7% è diagnostico). La Lombardia ne fa 99, di cui la metà sono di controllo. Fanalino di coda la Puglia con 37 test quasi totalmente (98%) diagnostici. È chiaro che il rischio, numeri alla mano, non è soltanto quello di non seguire l'effettivo sviluppo dell'epidemia sul territorio («epidemia che è ancora in corso», ha ricordato ieri il presidente dell'Istituto superiore di sanità Silvio Brusaferrò), ma anche quello che le Regioni «adottino comportamenti opportunistici – avverte Gimbe – finalizzati a ridurre la diagnosi di un numero troppo elevato di nuovi casi che, in base agli algoritmi attuali stabiliti dal governo per la Fase 2, aumenterebbe il rischio di nuovi lockdown». Un discorso che potrebbe essere applicato anche al famoso «R0» –

cioè l'indice di contagiosità del virus in base al quale dovrebbero procedere le riaperture o le chiusure della Fase 2 – sul cui calcolo sia a livello regionale sia nazionale resta nebbia fitta: sappiamo, cioè, che è sceso tra lo 0,7 e lo 0,3%, sappiamo che alcune Regioni rivendicano valori diversi da quelli calcolati dall'Iss, ma sappiamo anche che il calcolo è legato al numero di contagi riscontrati sul territorio attraverso i tamponi. E si torna al principio.

Ma sui tamponi pesa ancora anche la linea ufficiale del governo, ribadita ieri dal capo della Protezione civile Angelo Borrelli: «Vanno fatti con priorità a sanitari, pazienti ospedalizzati e a coloro i quali hanno sintomi» ha detto in audizione alla Camera. Insomma, ufficialmente non potrebbero essere utilizzati a tappeto (e preventivamente) per mappare gli eventuali contagi. Così che, di fatto, mancando ancora anche la *app* e mancando certezze sui test sierologici, l'unico «scudo» contro il virus per la Fase 2 restano mascherine, disinfettanti e responsabilità dei cittadini. Oltre che gli ospedali, per fortuna svuotati ogni giorno di più dall'effetto-coda del *lockdown*. Il problema è che «prima di riaprire si sarebbe dovuta costruire un'infrastruttura per monitorare l'epidemia, con test (anche sugli asintomatici), tracciamenti e quarantena preventiva. Se non abbiamo tutto questo – ha spiegato il fisico Alessandro Vespignani della Northwestern University di Boston, tra i mas-



Peso: 31%

simi esperti internazionali di epidemiologia – ci stiamo muovendo in una maniera avventuriera, sperando che le cose vadano bene».

Ancora troppe variabili nel calcolo dei parametri che serviranno al governo per proseguire con la Fase 2. «C'è il rischio che vengano tenuti bassi apposta»

IL PUNTO

Il Veneto fa esami a tappeto, la Lombardia li sta aumentando, l'Emilia smette «perché non ci sono più segnalazioni». In mezzo la direttiva del governo: vanno fatti solo su medici e sintomatici



Peso:31%